

XXIII Edizione GIORNATE FAI DI PRIMAVERA

20-21-22 MARZO 2015

DELEGAZIONE FAI DI REGGIO CALABRIA – FONDAZIONE PICCOLO MUSEO SAN PAOLO

LICEO LINGUISTICO TOMMASO GULLÌ



L'ICONA CALABRESE DEL PICCOLO MUSEO SAN PAOLO

Tra le significative testimonianze iconografiche giunte sino a noi e legate alla valle del Tuccio, è dato citare l'icona raffigurante la Vergine e San Gerasimo, custodita oggi nel Piccolo Museo San Paolo, evocativa di un culto diffuso nella vallata del Tuccio, forse prodotta altrove, poiché la figura del santo, per i tratti somatici, la postura e la scritta che si legge sul rotolo che egli regge tra le mani, sembra coincidere con quella di san Gerasimo di Cefalonia.

La Vergine e san Gerasimo

Si tratta di un'icona di piccole dimensioni (cm 22x 15) raffigurante la Vergine Nikopeia e San Gerasimo, oggi custodita nel Piccolo Museo san Paolo, ove è giunta dopo essere stata acquistata da Monsignor Gangemi presso un antiquario di Messina. Le dimensioni, piuttosto esigue, fanno supporre che l'icona sia stata realizzata per pratiche devozionali di tipo domestico e privato. Il suo stato di conservazione non è perfetto, anzi essa appare piuttosto tarlata, probabilmente anche a causa della scarsa cura con la quale venne scelto il legno su cui dipingere.



Nell'ambito dell'iconografia mariana calabrese e reggina, l'icona rappresenta un unicum, per il valore storico e quello culturale in essa racchiusi, poiché costituisce una singolare testimonianza del culto rivolto a san Gerasimo di Valletuccio, archimandrita di Sant'Angelo.

Riguardo alla datazione della piccola icona, Mons. Gangemi la fa risalire al XIV- XV secolo e documenta che fu acquistata intorno al 1950 dall'antiquario Paleologo a Messina. La lettura più recente dell'icona, operata da Gaetano Passarelli, sposta la datazione ad epoca più tarda, precisamente al XVIII secolo e ancora, secondo il prof. Daniele Castrizio, l'icona sarebbe opera di bottega locale.

La Vergine, contraddistinta dalla iscrizione MP ΘΥ (Madre di Dio), è una Theotòkos Nikopèia, facilmente identificabile dall'assetto che la caratterizza.

Si tratta di un tipo mariano riscontrabile in pochi esemplari giunti fino a noi dall'antichità ortodossa, di cui, il più celebre, è quello della Basilica di San Marco a Venezia.

L'icona della Nikopèia, Portatrice di vittoria, Stratega invincibile, era in origine custodita nel Palazzo Grande dell'Imperatore a Costantinopoli. Era il Palladio della città, assieme all'icona dell'Odigitria, ed equivaleva simbolicamente, secondo le interpretazioni degli studiosi, alla vittoria imperiale.

La Vergine veniva rappresentata in assetto frontale, col Bambino davanti al Suo corpo per affermare così la divina incarnazione.

La piccola icona di San Gerasimo risponde perfettamente ai canoni tipici della Nikopèia: la Vergine è raffigurata in assetto frontale, a figura intera, il Bambino è in asse centrale rispetto alla Madre ed è inscritto entro una sorta di clipeo formato da

un'ansa del Maphorion di Maria. Anche Gesù è rappresentato a figura intera e benedicente. La caratteristica fondamentale del Maphorion è data dalla sua perfetta simmetria che si determina nelle pieghe regolari ai lati del volto, del petto e in quelle, ben più ampie, che scendono dalle braccia e si chiudono in basso, lasciando intravedere la veste blu scuro di Maria, la cui gamba destra è appena sopravanzata rispetto alla sinistra, leggermente flessa.

Il colore scuro della veste appare compatto e richiama quello del cercine, visibile attorno al volto di Maria dall'ovale massiccio e piuttosto privo dell'intensa spiritualità che, generalmente, contraddistingue le icone mariane. Il blu e il rosso della veste e del maphorion testimoniano la conoscenza della tradizione iconografica mariana conforme alle mode imperiali di Bisanzio. Anche la presenza delle tre stelle, rispettivamente sul capo e sulle spalle della Madonna, denota una buona consapevolezza dei canoni pittorici e della spiritualità bizantina. Tra i particolari di rilievo, la mano destra di Maria, chiaro e maldestro rifacimento dell'originale, fuoriuscente dalla manica del vestito, orlata da un bordo appena decorato.

La figura di Gesù appare benedicente, poiché il pollice e l'anulare della mano destra sono giunti in segno di benedizione. Nella mano sinistra, regge il chirografo dei peccati, indossa una veste bianca e un manto roseo. Il santo Bambino, proporzionato nelle dimensioni, è in asse verticale con la figura della Madre e pur essendo accolto e trattenuto da Lei stessa, appare quasi sospeso, entro il clipeo. Il Suo volto riproduce l'adultità del Cristo Salvatore ed esprime, nel contempo, il mistero della Sua nascita e della Sua morte, proprio secondo gli schemi ortodossi. I nimbi sono diversamente tracciati per Madre e Figlio, lineare e colorato di rosso quello di Maria, peraltro identico a quello di san Gerasimo, crucifero e aureolato, invece, il nimbo di Gesù.

San Gerasimo occupa la parte sinistra della piccola icona, il suo corpo è leggermente curvo, chino verso la Vergine e il Divino Infante, in atto di ossequio.

Il suo abbigliamento, più complesso di quello della Madonna, è conforme a quello di Gerasimo di Cefalonia. Il manto, i cui lembi sono accostati sul petto, è di colore rossastro e su di esso poggia un velo scuro che, coprendo il capo, scende fino alle spalle, il nimbo è appena delineato. La veste, lunga fino ai piedi, è chiara e sul davanti sembra essere trattenuta da una cintura coi lembi ricadenti. In prossimità delle ginocchia, le sue pieghe evidenziano la postura appena genuflessa del santo e conferiscono plasticità all'intera figura che pur apparendo ieratica, emana profonda umanità. Lo sguardo del Santo, diretto a contemplare Maria e Gesù, contribuisce ad ammorbidire l'intera composizione che, altrimenti, si connoterebbe, soprattutto, per la rigidità e una certa pesantezza che la figura della Vergine trasmette all'osservatore. Accogliendo la tesi recentemente avanzata dal prof. Daniele Castrizio, il Santo dovrebbe essere identificato col Gerasimo di San Lorenzo, vissuto nel XII secolo, che, presumibilmente fondò e/o ampliò il Monastero di Sant'Angelo nella valle del Tuccio, la cui memoria è oggi ricordata dalla chiesa reggina-bovense il 26 aprile.

Testo a cura di Caterina Maria Marra



